

Nella guerra perpetua senza principio

La pubblicazione nello stesso mese di due raccolte di saggi di Jürgen Habermas, rispettivamente per Feltrinelli (*Tempo di passaggi*) e per Laterza (*L'Occidente diviso*) è di per sé un evento che si colora di particolare interesse, anche politico, in quanto questi testi hanno come oggetto privilegiato il futuro del diritto internazionale e il processo di «costituzionalizzazione» dell'Europa ed escono mentre sono in corso i referendum sul «Trattato costituzionale» e si ridiscute del ruolo dell'Onu (a cominciare dall'inferno iracheno) e della sua ipotesi di riforma. La prima, più teorica ed eterogenea, offre anche importanti recensioni a volumi di giuristi come Erhard Denninger e Frank Michelman (in particolare *La democrazia e il potere giudiziario*, Dedalo), nonché interventi redatti in occasione del dibattito tedesco sul monumento all'Olocausto, che fornisce ad Habermas lo spunto per straordinarie riflessioni sul concetto di «memoria pubblica», così lontane – per l'empito ideale antinazionalista – da quanto è stato scritto nel nostro paese a proposito del goffo tentativo (con la giornata per le foibe) di far passare gli italiani più come vittime innocenti che come aguzzini e complici dei peggiori massacri commessi dall'umanità, da lasciare il lettore italiano senza parole.

La seconda raccolta presenta un impegnato e molto sofferto saggio (inedito), nel quale Habermas si cimenta nella formulazione di una nuova strategia per la «costituzionalizzazione del diritto internazionale», partendo da quella divisione nell'Occidente che ebbe la sua spettacolarizzazione mediatica nel dibattito al Consiglio di sicurezza prima dell'invasione dell'Iraq.

Leggere i volumi insieme consente una pa-

GIUSEPPE BRONZINI

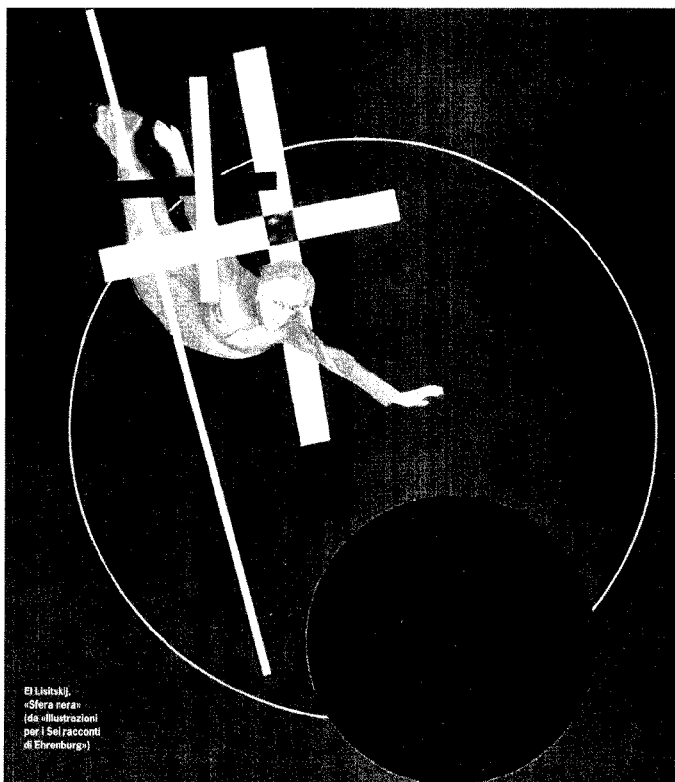
noramica sulle più recenti posizioni di Habermas sui due temi che – dalla *Costellazione nazionale* in poi – ha sempre tenuto strettamente intrecciati: il diritto a matrice Onu e l'Europa. Si passa così dal saggio *Perché l'Europa ha bisogno di una Costituzione?* all'oramai celebre in-

tervento (co-firmato da Derrida) su *Libération* (1 giugno 2003), sino alle interviste che accompagnano i lavori della Convenzione. Su guerra e diritto internazionale si va da un saggio del '99 con il quale – sia pure con grande cautela – si giustifica la «guerra umanitaria» in Kosovo, sino alle veementi critiche dell'amministrazione Bush e al tentativo di «rilanciare» il progetto kantiano di «una pace perpetua». Per quanto riguarda gli scritti sull'Europa nel primo articolo la necessità di una Costituzione è affrontata in chiave di pacato «evoluzionismo», che ricorda un po' lo spirito dei padri fondatori, in particolare Jean Monnet. I successi dell'Europa nel «federare i mercati» e nel costruire l'area di libero mercato più grande del mondo hanno trascinato l'Unione a dover risolvere problemi per i quali il funzionalismo tecnocratico non è in grado di offrire né diagnosi né soluzioni. Questioni come quelle connesse ai valori di fondo dell'Unione e alla difesa di un *modus vivendi* europeo incentrato sul rilancio e la riprogettazione del welfare state non tollerano un'arbitraria riduzione agli schemi «impolitici» del funzionalismo, ma necessitano argomenti e prospettive che solo il diritto costituzionale può offrire, il linguaggio dei diritti e della democrazia partecipativa. Su *Libération* il discorso di Habermas si radicalizza: i milioni di persone scese in piazza mostrano come una coscienza critica

propriamente europea si sia già formata non solo attorno al valore della pace, ma anche in difesa del proprio modello sociale nel quale eguaglianza e solidarietà hanno un peso ben diverso che nell'altra sponda dell'Oceano. Sulla stessa linea le interviste nelle quali le controverse scelte della Convenzione (poi peggiorate nel Trattato finale) sono viste come «provvisorie» e attendono comunque di essere interpretate in senso democratico e sociale dalla sfera pubblica europea. Il pensatore di Francoforte vede con lucidità quanto sia difficile inquadrare il nuovo Trattato secondo schemi tradizionali e ricorda che, se da un lato i meccanismi di revisione sono rimasti in mano agli Stati, dall'altro la Costituzione (vedi il fondamentale art. 1 del Trattato, emendato su iniziativa di Elena Paciotti e Valdo Spini) è stata elaborata per i «cittadini» del vecchio continente che ne costituiscono l'unica vera fonte di legittimazione e che quindi dovranno riflessivamente, e nell'immediato futuro, impadronirsi della loro prima Co-

stituzione (se non altro per modificarla).
 Nelle interviste Habermas pone l'accento soprattutto sull'identità europea nello scacchiere diviso dell'Occidente e giunge a definirne le caratteristiche fondamentali: «secolarizzazione, Stato prima del mercato, solidarietà prima dell'efficienza, scetticismo verso la tecnica, consapevolezza dei paradossi del progresso, pacifismo in base all'esperienza storica». Per la verità, nel lungo saggio inedito, lo slancio europeista si stempera non poco: pur augurandosi contro l'arrogante unilateralismo dell'amministrazione Usa il moltiplicarsi delle «Unioni europee», vi sono passaggi non molto coerenti con altre posizioni habermasiane, nei quali si sostiene che il luogo privilegiato della legittimazione democratica rimangono le arene nazionali. Manca inoltre un confronto tra il federalismo di Habermas e una letteratura in espansione che presenta le originali istituzioni di garanzia e governo «multilevel» dell'Unione (25

Temi intrecciati, il diritto a matrice Onu e l'identità politica del vecchio continente, il modus vivendi, i valori di fondo e il ruolo dell'Unione nello scacchiere diviso dell'Occidente



El Lissitzky.
 «Sfera nera»
 (da «Illustrazioni
 per i Sei» racconti
 di Ehrenburg)

